

L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATINO

Inserzioni: Freni per m.m di altezza (larghezza 1 colonna) - commerciali lire 20. Necrologie lire 30 (comparsa partecipazione al lutto lire 60). Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.
Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Via Marinelli 6, Tel. 6072 - Edito dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istriano»
Corso Italia 42, Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Domenico Del Bianco e Figli - UDINE
Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690 trimestrale lire 360. - Estero il doppio - Versamento nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

MESSAGGIO DEL SINDACO DI TRIESTE NEL DECIMO ANNIVERSARIO DELL'INIQUO TRATTATO

BISOGNA RIPETERE IL NOSTRO FERMO "NO" AD OGNI NUOVA LUSINGA DI IPOCRITA FRATERNITA'

Mentre nell'Istria ogni sopruso è stato organizzato ed attuato per cancellare la vita e l'opera secolare degli italiani, al di qua dell'injusto confine tutto è concesso alla iattanza di una minoranza sostenuta da oro straniero e dal compiacimento di pochi bastardi

Il duello che vide dieci anni or sono schierati da una parte la prepotenza di vincitori fasulli di una guerra (sostenuti dagli Alleati) e dall'altra un popolo inerme ed indifeso, fu risolto solo dal suo diritto, fu risolto solo dai dormienti Cancellieri a favore dell'iniquità, la «grustizia», e «libertà» per le quali i popoli si dissanguarono, suonarono per la Venezia Giulia atroce ironia per i vivi ed offesa per i morti.

Il vilipendio da parte della stampa jugoslava (anche se scritta in italiano) delle pubbliche istituzioni; la calunnia avanzata fino alla toga dei nostri Magistrati inquisitori su orrendi delitti, l'offesa quotidiana alle autorità, la denigrazione del Governo e dei suoi uomini; tutto ciò è lecito agli agenti dello straniero in terra d'Italia. Politica di marca orientale comunista, condotta sul piano dei rapporti internazionali da inviti a gite, a simposi, a «scambi culturali», ecc.

Confronti dell'Italia e dei suoi Istituti ed al viperismo dei giornali titini, portavoce «degli interessi di Trieste» intrufolatisi persino nella vita e nei rapporti fra i partiti democratici italiani!

L'Italia, all'avanguardia di un'Europa che guarda sicura e punta fiduciosa ad un avvenire di pace, di sicurezza e prosperità - nell'unione comprensiva e fraterna fra i popoli di comune civiltà - non può dimenticare i problemi dei suoi figli giuliani, che in definitiva sono problemi di pressante interesse per tutto il Paese, ai fini della sua sicurezza e pace. I Capi di Governo che si sono finora succeduti a Roma, vuoi fi-

gli delle patriottiche isole, vuoi del Piemonte o della Toscana, mai si rassegnerebbero ad abbandonare - senza reagire - ad un triste destino la loro terra natale e lo stesso grande trentino Alcide De Gasperi - che ricordiamo reverenti nel terzo anniversario della immatura morte - tutto fece ed avrebbe fatto per salvare l'Istria dal naufragio, confidando nel nuovo corso della storia e seguitando a lavorare strenuamente per l'unione pacifica degli stati europei onde riassorbire e sanare, in questo nuovo clima di rapporti, anche la profonda ferita territoriale inferta all'Italia ai suoi confini orientali.

Se il nostro cuore - nel ricordo del torto patito - ci si gonfia di sdegno, non ci si chiami nazionalisti; non siamo nazionalisti, ma fieri del nostro patriottismo, siamo cristiani e non Visigoti o Avari, siamo uomini liberi e non bolscevichi. Non intendiamo disturbare - in quest'ora difficile per le sorti della pace e con piccole questioni di frontiera - i grossi problemi internazionali, ma se è giusto e doveroso che i popoli liberi dell'Occidente si preoccupino dell'indipendenza e del pacifico sviluppo economico dei popoli d'Africa, è pure giusto non dimenticare, senza condannarsi alla incoerenza, il dramma latente di una parte del proprio popolo ed i pericoli reali che esso correrebbe qui a Trieste con la politica della «normalizzazione» e del «lasciar fare e lasciare passare».

Oggi, nel decimo anniversario di un tragico avvenimento della storia d'Italia, per cui una popolazione di oltre un quarto di milione di anime fu cacciata, con la violenza e l'inganno, dalle «sue» case e dalla «sua» terra, lacere - per i triestini e giuliani degni di questo nome - significherebbe tradire la storia onorata ed eroica del loro popolo, nei secoli italianamente indomabile, e consacrare invece, il diritto alla violenza ed al genocidio.

Nei dieci anni di lotta e di dolore, che sono ormai dietro le nostre spalle, abbiamo sempre predicato la prudenza, la pace, la tolleranza. L'accettazione frettolosa - dopo l'esito che dal 1945 in poi è accaduto nell'Adriatico e in particolare nella Venezia Giulia ad opera della Jugoslavia, si sa - quantomeno riveduto e non amaramente pentito per avere giudicato e trattato tanto male quella «combriccola di triestini, dalmati e istriani» che già molto prima di Mussolini avevano visto assai più chiaro e più realisticamente di lui, il pericolo jugoslavo per le loro terre natiche. E chissà che all'approssimarsi della morte, non abbia sentito mordersi dal rimorso per il gravissimo errore di valutazione storica e politica da lui commesso e per l'ingiusta offesa recata ai sentimenti e all'azione dei giuliani e dalmati, ispirata unicamente dal desiderio di servire e difendere l'integrità d'Italia.

Assieme ai fratelli vicini o lontani, dispersi dalla bufera che colpì una delle terre più patriottiche e gentili d'Italia, in questa ora di triste rievocazione, sospinti dalla nostra suprema aspirazione al bene e alla pace, eleviamo un grido di speranza e di certezza: «viva l'Istria italiana», «viva Fiume e Zara sacrificata», «vivano Trieste e Gorizia», sentinelle di italianità e vigilanti - per tutta la Nazione - i confini orientali della Patria.

Ma non tutti gli italiani sono immemori, cioè disposti a volentieri permanenti rinuncie, nel nome di uno sterile sacrificio, sterile perché la mutilazione delle nostre terre non ha servito né serve oggi la pace ma piuttosto incoraggia le velleità di un movimento nazionalista straniero di senza Dio, che si vale di tutti i mezzi che gli concede la democratica Italia, per preparare l'attacco insidioso e subdolo contro Trieste e Gorizia, con azioni micidiose, giornaliere in sviluppo, eziandio all'avvenire delle stesse nostre città, ove mancherà la nostra quotidiana vigilanza e quella degli organi di Governo.

La mattina del nove gennaio del 1944, era domenica, Pola subì il primo e il più terrificante bombardamento aereo, e d'allora fino alla fine della guerra la città non conobbe più giornate tranquille e furono per i cittadini più le ore passate nei rifugi che sul lavoro o nelle proprie case. Le distruzioni immense, gli allarmi continui di giorno e di notte, la sovraesposizione degli spiriti, le spietate rappresaglie delle SS-SA, germaniche per ogni azione effettuata dai partigiani, stramarono la vita cittadina, scompagnarono tutta l'attività civile e determinarono un stato psicologico di cui gli emissari jugoslavi impos-

sessatis della guida della lotta di liberazione, approfittarono abilmente. Le forze militari naziste si erano limitate al controllo della città e di alcuni capisaldi periferici e solamente in pochi casi intervenivano nel resto dell'Istria, o per scortare colonne di rifornimento, o per prestare aiuto ai presidi della Milizia fascista lasciati esposti ad un continuo logoramento da parte delle formazioni partigiane. In queste condizioni, l'apparato politico creato dagli jugoslavi riuscì non solo a costituire la propria organizzazione fino alle porte di Pola, ma nei primi mesi del 1944 cominciò ad infiltrarsi in città, creando dovunque le proprie cellule a stampo comunista, coll'incarico di gettare le basi di quella famosa Unione antifascista italo-jugoslava - l'U.A.I.S. - che doveva in seguito rivelarsi il più insidioso strumento della manovra di sfondamento e di conquista preordinata dagli jugoslavi. Manovra resa più facile dalla collaborazione di ditta e incondizionata del Partito comunista italiano, che aveva impartito ai propri iscritti l'ordine di affiancarsi all'azione condotta dai comandi jugoslavi titisti. Questa collaborazione e la previsione sempre più dilagante della sconfitta dei nazisti - l'Italia ormai non contava più né militarmente né politicamente - contribuirono a spianare la strada all'entrata e all'insediamento a Pola dei capi partigiani jugoslavi e a far convergere verso il loro movimento, attivamente o passivamente, un certo numero di elementi socialmente e terogeni, di cui poter servirsi. Basti dire che negli uffici pubblici, nei collettivi di lavoro e financo negli stessi presidi militari italiani, non tardarono a sorgere iniziative che a mezzo di regolari collette in danaro o con la raccolta di rifornimenti, avevano per scopo l'alimentazione dei partigiani. Ovviamente, all'origine di questa azione sostentatrice stava principalmente un sentimento di solidarietà umana verso quelli del «bosco», fra i quali si contavano pure italiani, gran parte dei quali si erano dati alla clandestinità nelle file partigiane, per sfuggire ai reclutamenti tedeschi e la cui sorte era comunque da comprendere e compiangere, con riguardo ai pericoli e alle sofferenze cui erano esposti. Non c'entrava perciò, negli appoggi incontrati a Pola dall'organizzazione jugo-comunista, almeno durante tutto il 1944 e nei primi mesi del

1945, una specifica e determinata ragione politica o ideologica, in quanto il problema della sorte futura dell'Istria era rimasto in quei tempi, per la quasi totalità della gente, un vago interrogativo, che gli slavi si riproponevano di proporre gradualmente e sottilmente nella coscienza di coloro che man mano venivano presi nella loro rete, perché a loro volta diffondessero la convinzione che l'Istria era stata fin dall'ora ceduta alla Jugoslavia.

Di questa tattica jugoslava ebbe conferma nell'estate del 1944, allorché un mio pervenire in un invito a recarmi nel palazzo dell'Istituto per l'Assicurazione contro gli infortuni, in via Carducci, dove una persona non nominata, avrebbe desiderato parlare con me. Sapevo che in quella sede avvenivano convegni di elementi della Resistenza, slavi e italiani, e intuivo quindi il motivo dell'invito. Vi andai nel primo pomeriggio e fui introdotto nell'abitazione privata del direttore, Stanislao Battelli. In una stanza vi trovai seduto un uomo che non si presentò e si limitò a invitarmi a sedere. Stava con le gambe a cavalcioni. Due occhi chiari, penetranti, erano la parte più viva del suo corpo atletico e abbastanza giovane. Una ordinata cappigliatura bionda gli conferiva alla sua tipica bellezza slava. Si spiegava in un italiano che non tradiva l'origine e rivelava una tempera dura. Solo più tardi, quando a Pola era riuscito a sfuggire alla cattura sparando contro i suoi inseguitori, avevo saputo chi fosse. Aveva per nome di battaglia, «Arzen», in realtà si chiamava Viktor Matkovic, di origine dalmata e attualmente, si dice, a Belgrado dove ricopre un posto preminente presso l'ufficio stampa del governo. Il discorso che in quell'incontro egli mi fece, fu pieno di circonlocuzioni, di acrobazie dialettiche, ma nel contempo lineare in relazione al fine che si riproponeva di conseguire. In sostanza, dopo avere premesso che conosceva i miei sentimenti nazionali ed i miei trascorsi politici, mi chiedeva d'improvviso se sapevo che l'Istria, con riguardo alla prossima sconfitta dei tedeschi, era stata già ceduta alla Jugoslavia? Risposi di no, che non solo non lo sapevo, ma che per crederlo avrei dovuto averne conferma più attendibile. Disse allora che egli era certo di quello che affermava e che pertanto gli italiani di Pola e dell'Istria avevano il dovere e l'interesse di conoscere quale sarebbe stata la loro

sorte sotto la Jugoslavia. E qui sentii pronunciare per la prima volta le sigle, per me allora inestricabili, dell'«Avnoh» dello «Zavnoh», salvo errori, cioè delle assemblee e rispettivi Istituti costituzionali e legislativi creati da Tito, che avevano già promulgato gli statuti a tutela delle singole minoranze nazionali che sarebbero venute a far parte della Repubblica federativa jugoslava. E poi a decantarmi l'avvenire che si sarebbe discusso per gli italiani della Venezia Giulia, la cui autonomia nazionale sarebbe stata salvaguardata e sviluppata, e gli amministratori civili avrebbero conservato la piena indipendenza, col rispetto delle loro tradizioni, dei loro costumi, di tutto insomma il patrimonio spirituale e culturale di cui gli italiani erano depositari. Intuendo e intravedendo la mia riservatezza, e forse i motivi dai quali scaturiva, aggiunse che non si sarebbe più ripetuto ciò che era accaduto l'anno precedente in Istria, con l'operazione «toibe», i cui responsabili erano stati eliminati dalla circolazione e le cui imprese sconfessate e condannate! Alla fine del colloquio capii che scopo dello stesso era stato di rendermi convinto del passaggio dell'Istria alla Jugoslavia e altresì dell'interesse, per me, di trarne fin dall'ora le conseguenze. Il che avrebbe voluto significare, l'accettazione della nuova prossima realtà riservata all'Istria. Da quel momento, mi convinsi nel mio intimo di un solo fatto: che la vita per me sarebbe stata difficile ed esposta a gravi pericoli, preso come ero tra il controllo continuo della polizia tedesca per via di quell'impegno da me dovuto sottoscrivere all'atto della mia scarcerazione, di non farmi cogliere in alcuna attività politica, e l'inevitabile diffidenza nei miei riguardi, da parte dell'apparato politico slavo. Diffidenza che io percepivo e che d'altronde non poteva non essere. Dal momento che ero ancora freschi i giornali nei quali, appena un anno prima, avevo preso chiara e precisa posizione contro un'eventuale conquista dell'Istria da parte della Jugoslavia. Non ci voleva molto per capire che con aversarsi del genere, il gioco aveva per posta la vita e infatti il gioco paventato ebbe inizio e sviluppo quando apparve prossima la fine della resistenza tedesca. Fu una partita con la morte, dalla quale però riuscì a uscire salvo.

Denunciate le velleità di un movimento nazionalista straniero di senza Dio, che prepara l'attacco insidioso e subdolo contro Trieste e Gorizia con azioni micidiose, giornaliere in sviluppo, eziandio delle stesse armi, facendo uso delle stesse armi, fonte della nostra acquisizione e debolezza.

Il decimo anniversario di un tragico avvenimento della storia d'Italia, per cui una popolazione di oltre un quarto di milione di anime fu cacciata, con la violenza e l'inganno, dalle «sue» case e dalla «sua» terra, lacere - per i triestini e giuliani degni di questo nome - significherebbe tradire la storia onorata ed eroica del loro popolo, nei secoli italianamente indomabile, e consacrare invece, il diritto alla violenza ed al genocidio.

Assieme ai fratelli vicini o lontani, dispersi dalla bufera che colpì una delle terre più patriottiche e gentili d'Italia, in questa ora di triste rievocazione, sospinti dalla nostra suprema aspirazione al bene e alla pace, eleviamo un grido di speranza e di certezza: «viva l'Istria italiana», «viva Fiume e Zara sacrificata», «vivano Trieste e Gorizia», sentinelle di italianità e vigilanti - per tutta la Nazione - i confini orientali della Patria.

SERVILISMO DISGUSTOSO Pola «liberata»

Dieci anni fa Pola vedeva la sua seconda e definitiva liberazione: giornate piene di entusiasmo quelle che seguirono quel 16 settembre, quando i primi reparti della Armata popolare jugoslava furono acclamati a Siana e Montegrone dal popolo «in festa». Con queste parole «La Voce del Popolo» di Fiume inizia un articolo dal titolo «A dieci anni dalla liberazione». Torna a ricordare che il soldato giornale è l'unico organo della minoranza italiana in Jugoslavia e quindi in questa precisazione è implicito il giudizio che può farsi sul livello morale dei suoi compilatori, che, re- si inventano dalle delusioni subite e annientati nello spirito e nel carattere dal regime di terrore politico, altro non sanno più fare che i lecciampe del nuovo padrone, con l'angoscia continua di non apparire ai suoi occhi sufficientemente servili. Perché quando codesti giornalisti, che in segreto, piangono sui loro sogni infranti e maledicono l'ora in cui si lasciarono tradire dai calcoli opportunistici, arrivano al punto da presentare come «liberazione» la conquista dell'Istria da parte jugoslava, è impossibile non considerarli con disprezzo. Libera- zione da che cosa? Che liberazione non c'è stata, lo con- fessa invariabilmente lo stesso articolo del bislavo italo-jugoslavo quando dice che i primi reparti dell'Armata (bella Armata davvero!) popolare jugoslava «furono acclamati a Siana e Monte-

grande dal popolo in festa». Infatti a salutare i «liberatori» non potevano essere altri che gli sparuti e spaventati abitanti di tali due rioni periferici, dal momento che il resto dei cittadini, i 35 mila italiani di Pola su poco più di 40 mila residenti nel Comune, s'erano ben guardati di farsi «liberare ed erano fuggiti in tempo nella Madre patria; in quell'Italia che gli scriba della «Voce del Popolo» dipingevano allora come una pezzente morta di fame, senza avvenire, ma verso la quale ora guardano con malcelata invidia e se potessero, la raggiungerebbero volentieri.

Altro che liberazione, se come ammette l'articolo in parola, la prima cosa che portarono i «liberatori» fu il lavoro d'assalto... volontario; poi furono i sistemi polizieschi terroristici che resero inebetita e paurosa la gente al punto che nemmeno oggi riesce a liberarsene e quando parla, ha l'aspetto del cane che teme la bastonata del padrone. In quanto al futuro di Pola con riguardo al suo sviluppo economico, la «Voce del Popolo» dimentica che l'avvenire è un'inconoscita che sta in grembo agli Dei e poiché Tito, anche se tale vorrebbe apparire, non è Dio, non dipenderà né da lui, né dagli altri tiranni della sua specie, il corso della storia o del destino futuro dell'Istria. Men che meno poi dall'opera di quegli squallidi rinnegati che alla fine si rendono infidi e spregevoli agli occhi dello stesso loro padrone.

La mattina del nove gennaio del 1944, era domenica, Pola subì il primo e il più terrificante bombardamento aereo, e d'allora fino alla fine della guerra la città non conobbe più giornate tranquille e furono per i cittadini più le ore passate nei rifugi che sul lavoro o nelle proprie case. Le distruzioni immense, gli allarmi continui di giorno e di notte, la sovraesposizione degli spiriti, le spietate rappresaglie delle SS-SA, germaniche per ogni azione effettuata dai partigiani, stramarono la vita cittadina, scompagnarono tutta l'attività civile e determinarono un stato psicologico di cui gli emissari jugoslavi impos-

sessatis della guida della lotta di liberazione, approfittarono abilmente. Le forze militari naziste si erano limitate al controllo della città e di alcuni capisaldi periferici e solamente in pochi casi intervenivano nel resto dell'Istria, o per scortare colonne di rifornimento, o per prestare aiuto ai presidi della Milizia fascista lasciati esposti ad un continuo logoramento da parte delle formazioni partigiane. In queste condizioni, l'apparato politico creato dagli jugoslavi riuscì non solo a costituire la propria organizzazione fino alle porte di Pola, ma nei primi mesi del 1944 cominciò ad infiltrarsi in città, creando dovunque le proprie cellule a stampo comunista, coll'incarico di gettare le basi di quella famosa Unione antifascista italo-jugoslava - l'U.A.I.S. - che doveva in seguito rivelarsi il più insidioso strumento della manovra di sfondamento e di conquista preordinata dagli jugoslavi. Manovra resa più facile dalla collaborazione di ditta e incondizionata del Partito comunista italiano, che aveva impartito ai propri iscritti l'ordine di affiancarsi all'azione condotta dai comandi jugoslavi titisti. Questa collaborazione e la previsione sempre più dilagante della sconfitta dei nazisti - l'Italia ormai non contava più né militarmente né politicamente - contribuirono a spianare la strada all'entrata e all'insediamento a Pola dei capi partigiani jugoslavi e a far convergere verso il loro movimento, attivamente o passivamente, un certo numero di elementi socialmente e terogeni, di cui poter servirsi. Basti dire che negli uffici pubblici, nei collettivi di lavoro e financo negli stessi presidi militari italiani, non tardarono a sorgere iniziative che a mezzo di regolari collette in danaro o con la raccolta di rifornimenti, avevano per scopo l'alimentazione dei partigiani. Ovviamente, all'origine di questa azione sostentatrice stava principalmente un sentimento di solidarietà umana verso quelli del «bosco», fra i quali si contavano pure italiani, gran parte dei quali si erano dati alla clandestinità nelle file partigiane, per sfuggire ai reclutamenti tedeschi e la cui sorte era comunque da comprendere e compiangere, con riguardo ai pericoli e alle sofferenze cui erano esposti. Non c'entrava perciò, negli appoggi incontrati a Pola dall'organizzazione jugo-comunista, almeno durante tutto il 1944 e nei primi mesi del

1945, una specifica e determinata ragione politica o ideologica, in quanto il problema della sorte futura dell'Istria era rimasto in quei tempi, per la quasi totalità della gente, un vago interrogativo, che gli slavi si riproponevano di proporre gradualmente e sottilmente nella coscienza di coloro che man mano venivano presi nella loro rete, perché a loro volta diffondessero la convinzione che l'Istria era stata fin dall'ora ceduta alla Jugoslavia.

Di questa tattica jugoslava ebbe conferma nell'estate del 1944, allorché un mio pervenire in un invito a recarmi nel palazzo dell'Istituto per l'Assicurazione contro gli infortuni, in via Carducci, dove una persona non nominata, avrebbe desiderato parlare con me. Sapevo che in quella sede avvenivano convegni di elementi della Resistenza, slavi e italiani, e intuivo quindi il motivo dell'invito. Vi andai nel primo pomeriggio e fui introdotto nell'abitazione privata del direttore, Stanislao Battelli. In una stanza vi trovai seduto un uomo che non si presentò e si limitò a invitarmi a sedere. Stava con le gambe a cavalcioni. Due occhi chiari, penetranti, erano la parte più viva del suo corpo atletico e abbastanza giovane. Una ordinata cappigliatura bionda gli conferiva alla sua tipica bellezza slava. Si spiegava in un italiano che non tradiva l'origine e rivelava una tempera dura. Solo più tardi, quando a Pola era riuscito a sfuggire alla cattura sparando contro i suoi inseguitori, avevo saputo chi fosse. Aveva per nome di battaglia, «Arzen», in realtà si chiamava Viktor Matkovic, di origine dalmata e attualmente, si dice, a Belgrado dove ricopre un posto preminente presso l'ufficio stampa del governo. Il discorso che in quell'incontro egli mi fece, fu pieno di circonlocuzioni, di acrobazie dialettiche, ma nel contempo lineare in relazione al fine che si riproponeva di conseguire. In sostanza, dopo avere premesso che conosceva i miei sentimenti nazionali ed i miei trascorsi politici, mi chiedeva d'improvviso se sapevo che l'Istria, con riguardo alla prossima sconfitta dei tedeschi, era stata già ceduta alla Jugoslavia? Risposi di no, che non solo non lo sapevo, ma che per crederlo avrei dovuto averne conferma più attendibile. Disse allora che egli era certo di quello che affermava e che pertanto gli italiani di Pola e dell'Istria avevano il dovere e l'interesse di conoscere quale sarebbe stata la loro

sorte sotto la Jugoslavia. E qui sentii pronunciare per la prima volta le sigle, per me allora inestricabili, dell'«Avnoh» dello «Zavnoh», salvo errori, cioè delle assemblee e rispettivi Istituti costituzionali e legislativi creati da Tito, che avevano già promulgato gli statuti a tutela delle singole minoranze nazionali che sarebbero venute a far parte della Repubblica federativa jugoslava. E poi a decantarmi l'avvenire che si sarebbe discusso per gli italiani della Venezia Giulia, la cui autonomia nazionale sarebbe stata salvaguardata e sviluppata, e gli amministratori civili avrebbero conservato la piena indipendenza, col rispetto delle loro tradizioni, dei loro costumi, di tutto insomma il patrimonio spirituale e culturale di cui gli italiani erano depositari. Intuendo e intravedendo la mia riservatezza, e forse i motivi dai quali scaturiva, aggiunse che non si sarebbe più ripetuto ciò che era accaduto l'anno precedente in Istria, con l'operazione «toibe», i cui responsabili erano stati eliminati dalla circolazione e le cui imprese sconfessate e condannate! Alla fine del colloquio capii che scopo dello stesso era stato di rendermi convinto del passaggio dell'Istria alla Jugoslavia e altresì dell'interesse, per me, di trarne fin dall'ora le conseguenze. Il che avrebbe voluto significare, l'accettazione della nuova prossima realtà riservata all'Istria. Da quel momento, mi convinsi nel mio intimo di un solo fatto: che la vita per me sarebbe stata difficile ed esposta a gravi pericoli, preso come ero tra il controllo continuo della polizia tedesca per via di quell'impegno da me dovuto sottoscrivere all'atto della mia scarcerazione, di non farmi cogliere in alcuna attività politica, e l'inevitabile diffidenza nei miei riguardi, da parte dell'apparato politico slavo. Diffidenza che io percepivo e che d'altronde non poteva non essere. Dal momento che ero ancora freschi i giornali nei quali, appena un anno prima, avevo preso chiara e precisa posizione contro un'eventuale conquista dell'Istria da parte della Jugoslavia. Non ci voleva molto per capire che con aversarsi del genere, il gioco aveva per posta la vita e infatti il gioco paventato ebbe inizio e sviluppo quando apparve prossima la fine della resistenza tedesca. Fu una partita con la morte, dalla quale però riuscì a uscire salvo.

Denunciate le velleità di un movimento nazionalista straniero di senza Dio, che prepara l'attacco insidioso e subdolo contro Trieste e Gorizia con azioni micidiose, giornaliere in sviluppo, eziandio delle stesse armi, facendo uso delle stesse armi, fonte della nostra acquisizione e debolezza.

Rodolfo Manzini
Gianni Bartoli

* CAPOLINEA *

Ricordo di Salvemini

Sotto questo titolo, un giornale jugoslavo scritto in italiano, ha dedicato un articolo alla memoria di Gaetano Salvemini, recentemente scomparso. Ovviamente la figura e l'attività politica e letteraria dello scomparso riscuotono gli elogi di tutti e apprezzamenti, non solo perché nelle sue maggiori pubblicazioni, scritte all'estero fra il 1932 e il 1936 il Salvemini «pose Mussolini su un piedestallo di istrione e di buffone e ne fissò le megalomanie e le sue dittatoriali intemperanze, ma soprattutto - è detto nell'articolo in questione - perché «è interessante notare che a proposito della politica albanese di Mussolini, Salvemini precisò che intorno a quell'uomo manovrava una combriccola di cui non si parla: triestini, dalmati e istriani - uomini di frontiera - che accacciati dai loro odi parrocchiali contro gli slavi, preferivano che l'Italia avesse alla sua frontiera un mosaico di piccoli paesi sconnessi, aperti all'influenza tedesca, anziché un paese come la Jugoslavia, forte abbastanza per difendersi contro la Germania».

Di Salvemini politico, gli adriatici non hanno avuto per la verità mai eccessiva stima e considerazione, ed i fatti hanno dimostrato che stima e considerazione non meritava chi, come lui, nel trattare dei rapporti verso la Jugoslavia, non vedeva più in là di un palmo dalla costa pugliese, e tuttavia non si peritava di formulare con tanta sentenziosità quanto superficiale presunzione, giudizi del genere di quelli ora ricordati dalla stampa titina. È un vero peccato che il Salvemini non abbia lasciato al posterum alcuna manifestazione del suo pensiero sui fatti accaduti nel settore adriatico, dopo il 1945, cioè da quando la Jugoslavia è diventata forte abbastanza per realizzare ciò che triestini, dalmati e istriani avevano sempre paventato: non perché influenzati da odii parrocchiali contro gli slavi, ma perché consapevoli delle mire di quell'imperialismo panslavo di cui la Jugoslavia era permeata in specie verso l'Italia. Per cristiano rispetto alla memoria del Salvemini, desideriamo e vogliamo credere che egli, dinanzi a ciò che dal 1945 in poi è accaduto nell'Adriatico e in particolare nella Venezia Giulia ad opera della Jugoslavia, si sia quantomeno riveduto e non amaramente pentito per avere giudicato e trattato tanto male quella «combriccola di triestini, dalmati e istriani» che già molto prima di Mussolini avevano visto assai più chiaro e più realisticamente di lui, il pericolo jugoslavo per le loro terre natiche. E chissà che all'approssimarsi della morte, non abbia sentito mordersi dal rimorso per il gravissimo errore di valutazione storica e politica da lui commesso e per l'ingiusta offesa recata ai sentimenti e all'azione dei giuliani e dalmati, ispirata unicamente dal desiderio di servire e difendere l'integrità d'Italia.

Le fughe

A evidente titolo di ritorsione per le segnalazioni, da parte della stampa italiana, delle spettacolari fughe quotidiane dal paradiso di Tito, le autorità jugoslave avevano emanato il seguente provvedimento: Giuseppe Volpini di Ancona, con l'aggiunta che gli era stato concesso subito asilo politico. Di quale rifugiato politico si trattasse, lo abbiamo appreso subito dopo qualche giorno dal suo espatio, allorché il Volpini si è visto riconsegnare alla polizia italiana perché colpito da mandato di cattura per contrabbando ed evasioni fiscali. Analoga sorte è capitata all'idraulico Pietro Federici, d'anni 43, da Viadano di Montovena, i cui precedenti penali lo hanno reso sgradito financo al regime comunista di Tito e quindi dopo soli tre giorni di permanenza in Titinia, ha rinvierato in stato di arresto, il confine.

PENSIONI NEL CASSETTO

Belgrado incassa ma non paga

Sarebbe il caso di definire le casse dell'altro mondo, se invece non le avessimo fatte suonare sul giornale Democratico che passa per organo degli slavi democratici di Trieste e Gorizia. In breve, il prelato politico slavo ha così preteso da un accordo che sarebbe stato a suo tempo stipulato fra Roma e Belgrado per la corresponsione delle pensioni agli ex-cittadini italiani rimasti in Jugoslavia, per prendersela con l'Italia e dirne come al solito male. Ciò per il fatto che il governo di Tito, dopo avere incassato non sappiamo quale importo dallo Stato italiano a saldo della partita rispettivamente, corrisponderebbe a sua volta ai pensionati in questione delle pensioni irrisorse, che essi avrebbero riscuote se avessero conservato la cittadinanza italiana e fossero rimasti in Italia. E concludo la segnalazione con le seguenti strabilianti considerazioni: «Non possiamo dire che l'Italia abbia tutelato i diritti dei suoi ex cittadini stipendati dall'accordo predetto ed affermiamo che ha lasciato all'arbitrio del governo comunista di Tito i diritti dei pensionati. Le conseguenze si sono fatte sentire e molti pensionati chiedono che la pensione venga loro corrisposta in Italia, in quanto il governo di Belgrado non la versa loro affatto o la versa in misura insufficiente».

Transitando per Trieste diretto a Roma, ospite d'onore del compagno Di Vittorio, il capo dei sindacati jugoslavi Djuro Salaj, che era accompagnato dalla moglie e dalla figlia, ha fatto durante la sosta triestina alcune dichiarazioni nel corso di un festoso banchetto alla «Ca-

de finiamo ripartire alle lauree e alle truffe che il governo di Tito commette ai danni dei propri sudditi, che tali appunto vanno considerati pure quegli ex cittadini italiani che, restati in Jugoslavia, per forza del trattato di pace dettato dalla Jugoslavia, assumono la cittadinanza jugoslava. Non basta che l'Italia si sia fatta mangiare un mucchio di miliardi da Tito con la liquidazione (allungamento dei beni abbandonati dai profughi) non basta che per altri versi, l'Italia nutra e alimenti economicamente e finanziariamente lo sconquassato baraccone titino, ora, secondo il Democratico, «debba più» sommare ai pensionati ex cittadini italiani diventati sudditi di Tito, per il semplice motivo che tali pensionati vengono versati in tutto o per molta parte dalle loro pensioni, dal governo jugoslavo. E ciò pur ammettendo, come in effetti ammette il suddetto foglio slavo, che l'Italia ha già versato un determinato importo alla Jugoslavia che con ciò si è assunta il compito e l'onere di corrispondere le pensioni in argomento. E allora se il governo di Tito si è assunto tale obbligo, ma non lo adempie e deruba i pensionati del loro diritto, dovrebbe per questo subentrare l'Italia e pagare una seconda volta le medesime pensioni non in dinari svalutati, si intende, ma in buone lire? Guai se il ridicolo succedesse, a quest'ora i compilatori del Democratico giacerebbero stecchiti in redazione.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

Intorno a Mons. Cibin

I rovignesi a Grado riuniti per S. Eufemia

Dopo essere stato la domenica precedente a Trieste dove ebbe da una massa imponente di interverenti entusiastiche accoglienze, Monsignor Antonio Cibin, ultimo parroco italiano di Rovigno si portò nel tardo pomeriggio di lunedì le corse a Grado per celebrare S. Eufemia proprio nel giorno della festa liturgica, e per visitare la comunità dei rovignesi ivi residenti. Dopo essersi affabilmente intrattenuto con questa parte dei suoi diletti ex parrocchiani che riconoscenti vedono sempre in lui il fratello o il padre amoroso specialmente dimostratosi tale nei giorni della durissima prova, Mons. Cibin assistito dai MM.RR. sacerdoti don Turri e don Brezza, celebrò nella suggestiva dell'ora serale nella millonaria patriarcale basilica silenziosamente illuminata da S. Messa, Messa prelatizia in onore della patrona della città di Rovigno, S. Eufemia di Calcamedio sempre tanto cara ai suoi figli lontani. Sull'altare parato a festa era esposta una sua reliquia. Il M.R. don Licchio con voce ispirata commemorò al popolo in devoto raccoglimento, i S. Sacerdoti e dirigeva i canti e le preghiere. Presenti in chiesa anche gli altri istriani fedeli di talio e molti fedeli della cittadina lagunare tra i quali l'ex sindaco com. Gregolon. Al vangelo il reverendissimo celebrante rivolse ai suoi figli spirituali di un tempo e a tutti i presenti la sua calda, affettuosa e appassionata parola. Ringraziato in primo luogo il re arcivescovo monsignor Fain che diede disposizioni e volle essere presente almeno spiritualmente alla manifestazione eufemiana invitando con squisita gentilezza da Pola, prima tappa del suo pellegrinaggio a Lourdes, un caloroso telegramma di adesione. Esprime pure la sua gratitudine al monsignorino sacerdote che molto gentilmente cooperò alla buona riuscita della funzione religiosa.

Venne quindi a parlare della Santa in questo tristissimo decennale che ricorda l'unico trattato che avulse le nostre italiane terre dalla Madrepatria. Esaltò le sue eroiche virtù; invitando i presenti ad imitare la sua grande fiducia e incolmabile fede in Dio e la forza che da questa ne deriva nel sopportare i travagli della vita. Si rivolse ai gradesi perché abbiano comprensione e consenso sempre come fratelli che ha dovuto tutto abbandonare pagando per tutti il prezzo della sconfitta, e ai profughi esuli in patria perché siano sempre grata a chi forse con sacrificio li ospita. Ricorda che la vetusta basilica gradese è dedicata alla stessa giovane martire di Calcedonia, Eufemia, patrona di Rovigno, le cui venerate spoglie mortali riposano da secoli nel bel duomo. Fatto questo che unisce idealmente Grado alle nostre terre ed è perciò la Santa a voler questa fraterna unione. Dopo aver rivolto con accenti di profonda nostalgia il passato e le solenni annuali celebrazioni patronali di Rovigno, Mons. Cibin chiuse il suo dire invocando di gran cuore sui rovignesi, su tutti i figli esuli delle terre giulie e dalmate sparse per il mondo, e sulla nobile cittadina di Grado, la materna benedizione di S. Eufemia.

Le regate sociali della "Pietas Julia"

La cerimonia della consegna del tricolore è stata suggestiva ed interessante anche perché avvenuta nel giorno che la città di Monfalcone aveva dedicato al ricordo del decimo anniversario della sua seconda redenzione. Il dottor Mazzaroli volle che assieme al tricolore salisse pure la bandiera dei colori di Pola e durante la cerimonia della benedizione al vessillo, impartita da Padre Pier Giovanni, lo stesso dott. Mazzaroli ha accompagnato l'alta bandiera con brevi, significative parole che hanno toccato il cuore dei presenti. Il presidente del sodalizio ha poi risposto in modo egregio ponendo il ringraziamento suo personale e quello dei soci al direttivo dell'Unione degli istriani assicurando che la bandiera sarà gelosamente custodita.

Al Capodistria

Incidente stradale alla 1100 del consolato

Per poco l'imprudenza di un autista jugoslavo non ha causato tragiche conseguenze

Il traffico di frontiera

Notizie da fronte jugoslava informano che gli ultimi di settembre o ai primi di ottobre si riunirà a Lubiana la commissione mista italo-jugoslava preposta al controllo dell'attuazione dell'accordo di Udine per il piccolo traffico di frontiera. L'ordine del giorno dei lavori non è stato ancora fissato. Si prevede tuttavia che gli argomenti su cui si discuterà saranno i seguenti: prolungamento della validità del lasciapassare sino ad un anno; prolungamento del soggiorno nella zona limitrofe dagli attuali due, a tre giorni; e il potenziamento e l'aumento delle truppe auto-militari tra le due fasce di frontiera.

Alla Triveneta mancheranno

Per dispareri sull'organizzazione della Triveneta d'Arte di Padova, quest'anno saranno assenti numerosi artisti, dei quali ben 136 hanno esplicitamente dichiarato d'astenersi dalla partecipazione alla Mostra. Ripartiti in questi nomi dei giuliani che saranno volontariamente assenti, in campo nazionale e internazionale, Tranquillo Marangoni, Antonio Musio, Primo Negrini, Cristiano Alberti, Anna Antoniazio Bocchina, Romano Conversano, Carlo Rotlesch, Franca Luccardi, Sigfrido Maorav, Edgardo Samba, Maria Grazia Sbisà.

Concorso a Roma per 27 nuovi alloggi

La Prefettura di Roma ha emanato un bando di concorso per l'assegnazione ai profughi di 27 alloggi realizzati a Roma dall'I.A.C.P. - I fabbricati sorgono in località Tor de Schiavi e via Anagni.

Galleria di Bimbi

Della lontana città di Denver negli Stati Uniti d'America, i piccoli Liano, Franco e Silvano Marini inviano alla cara nonna, ai parenti e agli amici del villaggio dell'esule di Gorizia affettuosi saluti.

Le regate sociali della "Pietas Julia"

L'Unione Istriani ha donato la bandiera al sodalizio rinato e funzionante a Monfalcone

TRA LE RIVISTE

La rivista letteraria "Risveglio" di Udine pubblica un articolo del poete Mario Marini su Carducci ed Holderlin, con due sue poesie di diversione. E poi - a cura della redazione - sintetizzata la attività storico letteraria del gaimita Angelo e benvenuto, mentre il pittore triestino Cesare Solanogiochi dà un profilo autobiografico della sua produzione.

ESULI, nelle ricorrenze liete o tristi della vostra vita, ciarglie pro Arena

OPINIONI DI ESULI sull'indennizzo dei beni

Da parte dei gruppi di esuli della Zona B ospitati nei campi triestini sono state inviate a Il Piccolo alcune lettere in risposta alle argomentazioni trattate da un lettore che aveva adottato il nome di Marco Cicero; si tratta sempre dell'annoso e doloroso problema degli indennizzi. Il signor Marco Cicero è un assertore delle agenzie italiane di vendita e d'amministrazione da istituire nella Zona B; i profughi che hanno scritto sono invece del parere che tali agenzie non governerebbero affatto ai reali interessi degli istriani esodati.

OPINIONI DI ESULI sull'indennizzo dei beni

Ma il trasferimento della pesa pubblica non decretava la fine della vita di S. Mattio, la quale continuava a vivere sin sotto il 1930, per le loro progressive, sempre peggiorando del tutto nei primi anni dell'ultimo grande conflitto mondiale.

OPINIONI DI ESULI sull'indennizzo dei beni

Ma il trasferimento della pesa pubblica non decretava la fine della vita di S. Mattio, la quale continuava a vivere sin sotto il 1930, per le loro progressive, sempre peggiorando del tutto nei primi anni dell'ultimo grande conflitto mondiale.

OPINIONI DI ESULI sull'indennizzo dei beni

Ma il trasferimento della pesa pubblica non decretava la fine della vita di S. Mattio, la quale continuava a vivere sin sotto il 1930, per le loro progressive, sempre peggiorando del tutto nei primi anni dell'ultimo grande conflitto mondiale.

OPINIONI DI ESULI sull'indennizzo dei beni

Ma il trasferimento della pesa pubblica non decretava la fine della vita di S. Mattio, la quale continuava a vivere sin sotto il 1930, per le loro progressive, sempre peggiorando del tutto nei primi anni dell'ultimo grande conflitto mondiale.

OPINIONI DI ESULI sull'indennizzo dei beni

Ma il trasferimento della pesa pubblica non decretava la fine della vita di S. Mattio, la quale continuava a vivere sin sotto il 1930, per le loro progressive, sempre peggiorando del tutto nei primi anni dell'ultimo grande conflitto mondiale.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

ANTICHE TRADIZIONI CAPODISTRIANE

La fiera di S. Mattio

Stogliando in questi giorni un vecchio album di fotografie e cartoline, riproducenti fatti e scene di casa nostra, mi fermai innanzi ad una serie sbiadita dal tempo, sentita e ricordate la festa di S. Mattio che nella seconda quindicina di settembre si teneva tradizionalmente a Capodistria.

CRONACHE DI CASA

LACRIME D'ESILIO

Tullio Alborghetti

Soggiacendo a un male improvviso è morto il 19 luglio in ancor giovane età, l'ispettore della Polizia Civile Tullio Alborghetti, comandante del Nucleo celere. L'ufficiale, che veniva da una nota famiglia di zaratini, lascia un vivo compianto fra tutti i componenti della P. C. e tra la sua grande schiera di amici, per la bontà e la dirittura morale che hanno sempre contraddistinto il suo stato di servizio. Ex combattente dell'ultima guerra mondiale (aveva servito la Patria come ufficiale dei granatieri) Tullio Alborghetti era entrato nella P. C. mai nascondendo i suoi sentimenti di purissimo italiano.

NOZZE IN AUSTRALIA

Il 28 settembre verranno celebrate ad Adelaide (Australia) le nozze del profugo da Albona Silvano Viventi ed elia signorina Carmen Galez. I genitori, i fratelli, le sorelle uniti al nonno Gino Bullian, agli zii ed alle zie, inviano i migliori auguri.

CAMBIO D'INDIRIZZO

L'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - Comitato di La Spezia - rende noto di aver trasferito la propria sede in via del Torretto n. 6. La Sede rimane aperta tutti i giorni feriali dalle ore 17.30 alle ore 19.

ANTONETTA GHERBAZ

Il 2 agosto scorso si è spentata a Milano Antonietta Gherbaz, d'anni ottanta. Ai nipoti Elvira, Giorgia, Gina e Attilio, le nostre condoglianze.

RICERCHE

Sono richieste notizie di Carlo Scabini, già dipendente dell'Ufficio Igiene di Pola, e di Caterina Vidoli, Comunicare alla nostra redazione.

DIPLOMA

Leonello Cogliati di Paolo, nato a Pola il 23 marzo 1936, ha conseguito a Milano il titolo di perito tecnico industriale con ottimi voti. Rallegramenti ed auguri da parte del Comitato giuliano-dalmata di Milano e dalla nostra redazione.

TRASFERIMENTO

Il Comitato giuliano-dalmata di Treviso avverte d'aver trasferito la propria sede in via Daniele Manin 56.

RADUNO DEI G.G.A.

Il Gruppo giovanile adriatico di Venezia ha in programma l'organizzazione d'un "Raduno invernale" da realizzarsi in collaborazione con il C. A. L. di Fiume, ricostituitosi in Patria dopo l'esodo. Il progetto dell'iniziativa è stato sottoposto all'esame della Direzione nazionale del Gruppo, sottolineando l'utilità di dar vita con sempre maggiore frequenza ad incontri di giovani giuliano-dalmati.

RICONOSCIMENTO A PADRE DAMIANI

Il Presidente della Repubblica ha conferito a Padre Damiani, il valoroso benefattore dei bimbi istriani, il riconoscimento del suo nobile servizio al paese, in riconoscimento del suo nobile servizio al paese, in riconoscimento del suo nobile servizio al paese.

FIERE PROPOSTE

A. Dacia sul Vjesnik, ci assicura che, alla prossima fiera di Zagabria, l'esposizione di prodotti d'arte una chiara dimostrazione del progresso raggiunto dalla industria jugoslava. L'azienda "Djuro Djahovic" espone, tra l'altro, le nuove locomotive Diesel che lavorano servizio di manovra nelle stazioni ferroviarie. Qual verbo al futuro ci avverte che in genere, anche le ferrovie sono molto progredite. I prodotti esposti ci assicurano Dzeba, saranno sempre al futuro - destina in, in gran parte ai mercati stranieri. Infatti c'è qualche bene informato il quale asserisce che in omaggio alla fratellanza jugoslava, quei locomotori Diesel sostituiranno i locomotori dei nostri "sebbello".

PREMIO A SPONZA

La commissione giuliano-dalmata del Concorso "Arte 1957", ispirato a Trieste e dedicato alla pittura, ha assegnato il primo premio di lire 150.000 all'opera "Il favo della Vittoria" del pittore istriano Nicola Sponza. La dichiarazione dei vincitori ha avuto luogo in Lodi alla presenza delle autorità e di numerose personalità del mondo artistico e culturale della Lombardia.

CAVALIERATO

Il Presidente della Repubblica ha conferito la Croce di cavaliere al merito della Repubblica all'avv. dott. Ruggero Sandri. La Sezione di Monfalcone della Lega Nazionale che annovera l'ingegner tra i soci più affezionati, è lieta, nel rendere pubblica la notizia.

RICIOTTI GIOIO

LA PAGINA PER VISINADA

Iginio Giovanni Bassi: costumi e usanze

Sotto le travi affumicate

L'Arena non dimentica nessuno dei suoi figli. Oggi, in omaggio ai visinadesi, ha preparato questa pagina a loro particolarmente dedicata.

La parola raramente riesce a lampeggiare il pensiero, ma nel dolore comune, nelle intime speranze comuni - proprio come una madre - L'Arena trova rinvigorito il sentimento di affetto per tutti i suoi figli.

Così sarà sempre, poiché la memoria di quella « Piccola Terra » mai uscirà dal cuore e calmato il dolore per la sua perdita sempre rimarrà il desiderio ardente del ritorno. Rimarrà sempre l'orgoglio di averla avuta terra natale.

I figli si rendono, in ogni circostanza, degni, e compatta sia la volontà di vederli uniti e concordi.

Il cuore de L'Arena è il palpito del cuore dell'esule. E' pieno di memorie; il suo pensiero vaga in ogni cantuccio della « Piccola Terra ».

L'Arena, materna, è sempre ardente di amore per gli istriani, per i dalmati e per tutti i buoni figli d'Istria.

L'Arena esorta questi figli ad essere esempio di paziente abnegazione, di affetto e soprattutto di buona volontà.

Alle donne dell'Istria

Il vostro poeta, o visinadesi e istriani, nel pubblicare, nel 1848, la sua strenna intitolata « Il Preludio », la dedicava, in particolare modo, alle donne della nostra provincia. Questa calda sua dedica, quasi integralmente, l'abbiamo qui riprodotta, ma, a completare quasi le non meno sagge parole raccolte in un testo antico, riteniamo utile riprodurre ancora una volta, almeno, qualche passo significativo.

« Questo libro è per tutti della provincia. Pure a voi specialmente l'offriamo, mogli, madri, sorelle, compagne nostre, perché da voi principalmente aspettiamo la rigenerazione morale del nostro popolo. Benché prestj in un estremo angolo dell'Italia, non vogliamo apprezzar meno i tesori della lingua comune, i doveri della medesima religione, gli uomini storici, il progressivo incivilimento; qual cosa deve poter anche su noi il cielo, i costumi e le glorie del bel paese ».

Formulando, poi oltre, il programma del libro-strenna, sfida aperta all'Austria col tricolore di cui esso s'adornava, dava anche il preannunzio di « qualche nostra ispirazione poetica, se non alta, sincera come il nostro cuore, nata alle spiagge del nostro mare, sui nostri colli, nelle nostre foreste ».

Fiducioso, concludeva infine così: « Voi certo, care ed ingenuo, crederete almeno che abbiamo gettato un seme, fatto un passo, preliudato una impresa ».

Questa non ebbe più alcun seguito, ma costituì di per sé un'alta documentazione di caldo sentire civile e patriottico.

San Barnaba

Che c'entra questo santo in quest'ospitale pagina visinadesi tutta dedicata al « fero Dalmata » o, piuttosto Istria, come della borgata che ogni anno, al 30 settembre lo festeggiava, come tuttora lo festeggiano i suoi cari cittadini in esilio?

Lo vogliamo, o cari amici, qui ricordarlo perché nei secoli addietro egli fu il santo Protettore della parrocchia, probabilmente fino a quando non fu eretta la nuova, grande e bella chiesa parrocchiale, sita nella piazza tra la scuola e le pietre romane, avvenute di fronte, quasi, la casa natale del poeta Fachinetti, oggi tutta in rovina. Ma anche nella maggiore chiesa, sull'altare maggiore, tutto marino, i nostri antenati non vollero dimenticare S. Barnaba, se da un lato collocarono il santo di Stridone, dall'altro vollero la statua di S. Barnaba, con tanto di barba, con in mano la croce e nell'altra il libro, perché scrittore e predicatore sacro, quasi apostolo dei quali fu contemporaneo, ad ogni modo di fede e di Spirito Santo.



Alfonso Fragiaco: storia e tradizioni

Nel giorno di S. Girolamo

Dopo una lunga persecuzione, prolungata per più di un secolo, la Chiesa ebbe pace e libertà sotto l'imperatore Costantino con la promulgazione dell'editto di Milano (anno 313). Fu una sorpresa per tutti: il Vangelo, in mezzo a mille difficoltà si era diffuso ed affermato stabilmente in tutte le provincie del vasto impero romano.

In quegli anni e precisamente attorno al 335, nacque Girolamo a Stridone in Istria. Sebbene nato ed educato nella fede cristiana, il battesimo gli fu conferito a Roma in età già adulta, quando era maturo per apprezzare il significato e la responsabilità di quel grande sacramento. Così si usava. Difatti Girolamo, che fino allora non aveva disdegnato i godimenti di un'educazione più severa con se stesso, rimanendo fedele alle promesse battesimali per tutto il resto della sua vita. Il grande amore allo studio lo spinse a frequentare i migliori scuole del tempo; oltre ad Aquileia, fu a Roma, a Treviri in Germania, in Grecia, a Costantinopoli e nella Palestina. Per perfezionarsi, soprattutto nella interpretazione della Scrittura, riteniamo utile riprodurre ancora una volta, almeno, qualche passo significativo.

La morte di un carissimo amico lo addolorò tanto, che decise di ritirarsi nel deserto per condurre vita eremitica, di preghiera e di penitenza. Non furono anni facili. In una sua lettera egli scrive delle dure prove cui Dio lo sottostimò. « Quante volte essendone nella più profonda solitudine, mi sembrava di assistere agli spettacoli dei romani. Le mie membra secche e scarnate erano coperte di un sacco. Sfigurato il mio volto dai digiuni, pure il mio cuore ardeva da cattivi desideri. Non avevo allora consolazione, che quella di gettarmi ai piedi di Gesù crocifisso e di bagnarli con le mie lagrime ». In questi atteggiamenti di penitente il nostro Santo è stato quasi sempre raffigurato dai pittori di tutti i tempi; certamente essi si sono ispirati al passo delle lettere citate.

Dopo cinque anni di deserto, Girolamo fu ordinato sacerdote da Paolino vescovo di Antiochia, con la condizione che sarebbe rimasto monaco, per dedicarsi esclusivamente agli studi.

Ma la Chiesa aveva bisogno di lui. Ritornato a Roma, Papa Damaso, lo volle con sé, come amico e consigliere. Espertissimo di letteratura sacra.

Ogni anno, poi, all'11 giugno, gran scampamento della più modesta campanella di quella che era stata la paesana chiesetta parrocchiale, ad invitare i cittadini alla S. Messa in suo onore. Allora, almeno per un giorno, la piccola chiesa, là dimenticata in « Brezja », di fronte quasi alla dimora del parroco, usciva dal suo desolato silenzio e ritornava ad essere, in piccol misura, il maggior tempio di Visinada.

Ma S. Barnaba, per bocca del nostro indimenticabile don Cecco - che, pazientemente, ogni anno, per giorni e giorni, preparava i fanciulli e le fanciulle alla prima S. Comunione e, a periodi più distanti, alla S. Cresima - tornava ad essere maestro di quelle eterne verità cristiane di cui era stato quanto mai instancabile predicatore tra i pagani, anche accompagnandosi con S. Paolo. Ancora una volta, esaltando S. Girolamo in altra parte del giornale, andiamo col pensiero a questa non meno severa figura, ardente quanto mai di apostolato religioso.

era e profana, ebbe l'incarico dal Pontefice di rivedere il testo latino del Nuovo Testamento. Bisogna ricordare che allora i libri venivano scritti a mano e che i copisti cadevano inevitabilmente in molti errori. Questi si moltiplicavano ad ogni nuova copiatura, così che era difficile trovare due libri che concordassero totalmente fra loro. L'opera di Girolamo doveva rimediare a questi inconvenienti e dare alla Chiesa un testo purgato e confrontato coll'originale in lingua greca. Il Santo ci diede una traduzione latina così ben fatta, che è usata ancor oggi.

Divenuto influente segretario del Papa, circondato da uno stuolo di discepoli e discepoli, che ricorrevano a lui per consigli ed insegnamenti, per invidia fu calunniato e la vita gli fu resa impossibile. Difatti, morto Papa Damaso, egli riprendeva la via della solitudine, ritirandosi a Betlemme (385). In quello stesso anno, sant'Ambrogio scriveva con i suoi discorsi un altro grande, Sant'Agostino. Ma neanche nel rifugio palestinese, Girolamo trovò requie, che a lui ogni parte si ricorreva per avere chiarimenti sui passi più oscuri della S. Bibbia o per controbattere gli errori degli eretici. A tutti risponde con lettere e scritti che rivelano tutto il suo forte e focoso carattere. Sant'Agostino stesso più volte si rivolse a lui per consiglio. In verità tra i due non ci fu sempre perfetta armonia, forse anche per alcuni contrasti... postali.

Negli ultimi anni, ricco di esperienza e di sapere, tradusse dallo ebraico quasi tutto l'Antico Testamento e dal greco molte opere dei Padri della Chiesa orientale.

Vecchio di età ed illustre per santità e dottrina, morì sotto l'imperatore Onorio nell'anno 420. Il suo corpo sepolto in un primo tempo a Betlemme, fu poi trasportato a Roma nella Basilica di S. Maria Maggiore.

La Chiesa per la Santità della sua vita e profondità delle opere, lo ha proclamato Santo e Dottore. Ancor oggi esse sono vive, lette e studiate.

Era partito da Stridone, piccola località dell'Istria... P.

Al tempo di Roma antica, se non proprio in posizione attuale, Vicinatum era un modesto abitato donde, poi, doveva aver origine Visinada. Si sono trovate delle tracce di quell'antico abitato e si è sempre stati fieri di queste lontane memorie, ma ancor più di quelle venete.

venne il provvidenziale Acquedotto istriano, costruito dall'Italia, nei suoi pochi anni di reggimento della provincia, mentre l'Austria non se ne era preoccupata nel periodo del suo così lungo dominio, e prima d'essa neanche Venezia. Infine, i più provvidenti, avevano in istalla ancora qualche capo di bestiame grosso, oltremodo prezioso per le arature o per il traino dei grossi carri di fieno o di altri prodotti agricoli, che, faticosamente venivano trascinati su dalla Valle del Quieto. Più tardi, questa Valle vide l'opera immensa della sua bonifica per cui la terra coltivata e redditizia si estese ancor più, e non solo per il legame del secolare bosco di San Marco e dei pendii.

Vennero, poi, la luce elettrica e l'acquedotto, ed entrambi portarono la vita più moderna e più igienica entro le case visinadesi. Visinada ebbe, nel passato, una ben meritata rinomanza per i suoi buoni vini, ma anche per le sue cave di bauxite, volgarmente chiamate « parparot », parola questa originata, con tutta probabilità, dal tedesco « purpur rot » per il caratteristico colore del minerale, che « ros » aveva restituito un po' specie presso Castellier e S. Domenica che col capoluogo vennero a costituire, appunto, il nuovo Comune nel cui stemma tre curiose tonole vennero, quasi certamente, a significare tale unione, poiché non è pensabile altra spiegazione araldica.

A circa 300 metri d'altitudine Visinada aveva abbastanza comode comunicazioni stradali. Attraversata dalla via Flavia e dall'incrocio di questa con la strada di Parenzo, era collegata con Buie e Trieste, con le sue due grosse frazioni o sottocomuni, Visignano, Parenzo, Montona e Pola. Un tempo la Strada Regia era percorsa dalla diligenza e proprio a Visinada ne era il cambio e lo ricordava, persino, Giulio Verne in uno dei suoi fantastici libri avventurosi in cui parla pure della Foiba di Pisino, immaginandone il torrente relativo in diretta comunicazione col mare. Poi, qualche cartella agricola o qualche veloce raro automobile ed, infine, il quanto mai lodovole servizio d'autocorriere della ditta Muzi-Franco, poi assunto dall'I.N.T., dopo che era stata di fatto soppressa la ferrovia a scartamento ridotto Trieste - Parenzo. Di quest'ultima Visinada era una stazione importante tanto da avere un regolare capostazione con tanto di berretto rosso ed un attivo movimento di carico, soprattutto vino e « parparot ».

Stavo per finire le elementari. Mio padre, chiamato ad amministrare beni in Levade, mi affidò, per il resto d'anno, a santolo Carlotta Visintini, sposato ad una Ermani.

Il babbo ebbe agio e ventura di farsi uomo dai Fachinetti di Visinada, dove l'illustre Michele lasciava abbondanza di principi onestissimi e progrediti. In questa veneranda famiglia mio padre incontrò la dovizia e incantevole orfana, appena uscita di collegio, mia madre, accompagnata dalla nobile austringer degli zii Sabac.

La casa Ermani, dove sono accolto per pochi mesi, testimoniava antichità con tutte le sue pietre, le sue travi, la sua gente. Fabbricata nell'antico canto dello Scoglio, le basi dell'edificio vennero collocate lungo una viuzza fortemente inclinata.

I costruttori, per mantenere il piano abitabile tutto su di una linea, non fecero vari gradi di declivio, e a terra, vani sempre più alti.

L'ultimo quando il casone, per includere il cortile, dovette piegarsi a quadro, riuscì altissimo e fu della stalla, con il fenile steso su di un tavolato a mezzo muro, sopra la greppia. Una scala a pioli metteva lassù infilando il capo nella ribalta.

Con la svoltata repentina del fabbricato la viuzza respirò permettendo alla stalla di aprire ai carri ed al bestiame un portone con le parastre. L'entrata di casa invece, stando al principio della costruzione, riuscì bassa, nondimeno ampia quadrata austera.

Adossati nel sottoscala erano due orci di pietra nel cui ventre sarei potuto sparire. Nel buio diventavano due figure leste a pigliarmi e correvano su, affannati. Dirimpetto ai due panciai, aprirono la porta interna dell'orologeria di santolo Checco. Tutti gli amici del babbo erano nostri santoli.

Avvenne che, dopo il mio battesimo, quanti si sentirono lasciati fuori - e se ne lamentavano - al battesimo di mia sorella entrarono in chiesa e diventarono, anch'essi, compari, quindi nostri padri.

L'orologeria inaugurata da poco, passò da cantina buia - con una finestrella a fior di terra, le ragnatele lacerate dal peso della polvere - a bottega di lusso con una grande vetrina lasciando scorgere l'interno; alle pareti pendono regolatori di precisione con il pendolo silenzioso, racchiusi in cassette con il cristallo e le colonne di elegante maniera; orologi da cucina con pesi a panno e su lunghe catenelle, il quadrante a fiorami; altri con la cornice scolpita a scene di caccia; alcuni con il cucco che esce a dir le ore aprendo lo sportello le ali e il becco.

In vetrina stanno a mostra un'infinità di orologi da tasca. Io avrei voluto, subito, questo d'acciaio brunito con le ore fosforescenti; poi quest'altro, d'argento, con un tondino al posto delle sei per lasciar vedere il movimento perfetto dell'ancora; poi quello l'altro senza lancette, con due finestrelle, dove saltano le ore e i minuti, come i numeri del lotto; insomma, tutti. Non ho osato lasciarmi tentare dagli orologi d'oro, a forma cassa, con le calotte ornamentate aperte di proposito per lasciar vedere l'incisione di tutte le medaglie meritate dalla fabbrica e del numero dei rubini, garantiti, nella macchina.

Ai piedi della vetrina la fila di svegliaieri, due con il moro mantavano gli occhi di qua e di là.

Qualcuno del contado deve aver sospettato opera diabolica il moro il cucco e le ore che si vedono al buio.

Sior Checco aveva due manie incurabili: quella di riposarsi ai muri, con arte di trampolieri e l'altra di rompersi il collo in bicicletta.

Se vaghezza d'un po' di soldi, rivoltò il nostro cielo in pianto alla modesta borgata istriana secondo il vago di Giovanni Fontanot, con lui chiediamo, ricordando che « E' un faro luminoso - Di Visinada il cuor: - Lo accese Fachinetti - Dei figli suoi il miglior ».

Alfonso Fragiaco



Giacomo Sabaz, patriota e benefattore di Visinada d'Istria

stretti dall'elastico sotto il giocoliere.

Quant'erano belli, i ciclisti, con gli stinchi di fuori a far da stantuffo sui pedali! Come si sarà sentito il nostro signor Checco sulla macchina viandante che faceva sostare i carri; basti dire che la bicicletta era di bambi, con i quarantenni e i rinforzi di metallo nichelato.

Ma, ahimè, quante volte il santolo e la sua adorata « bici » sono arrivati in casa sul carro, ammaccati tutti e due.

Il vecchio Ermani, « nonno » Lorenzo viveva benché logorato dal tempo. S'appoggiava al bastone ed era un po' sordo.

Osservava in silenzio la vita di casa - e in ogni cosa fu mitissimo. Conservò sempre le chiavi delle cantine e con le chiavi l'incerchia padronale, qualunque l'amministrazione domestica e di campagna obbedisse alle manie mani di « zia » Marietta, la donna che rimase piccola e tuttavia lertissima oltre i novant'anni.

sa Ermani per tenere in colio la signora Erminia quando era venuta al mondo; e vi rimase. Da tanti averne ninnati poi, senza mai averne avuti, Lizia si fece docile e paziente con i bimbi.

Così, nell'ora che bollivano le patate del maiale ed io la guardavo con due occhi colmi di mansuetudine, essa pescò con il cucchiaino di legno e diede. Il frutto se non proibito almeno sfrodato, dopo essermi scottato le dita per spellarlo, me lo divoravo come fosse di zucchero.

Se la cucina di famiglia era chiara e pulita, questa che serve il cortile, buia e quasi abbandonata.

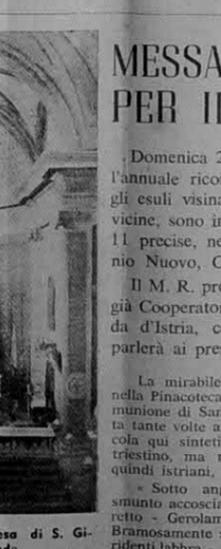
La bocca del camino diventò nera nera, le travi, piene di fumo, le catene i ganci i calderoni diventarono grossi di fuliggine, lustra come la pece.

Luogo magnifico da stagionare l'ossocolo, la pancetta, le « luganighe », i prosciutti preparati in casa, con arte che si tiene in segreto come la verniciatura degli stradivari.

I pinguenti - amantissimi della musica - suonavano il prosciutto con lunghe arcate di coltello, stretto e sottile, interrotte da pause confortate di vino.

IMMAGINI

Della natia Visinada, due sono i siti più cari al cuore del poeta, ed entrambi alquanto discosti dal paese: la Madonna dei Campi ed il monte S. Tomà.



L'altare maggiore della Chiesa di S. Girolamo a Visinada

« Mille passi lontan da Visinada - La Madonna dei Campi è situata; - La ti conduce una solinga strada; - Da viene e da boschetti accompagnata; - Presso le sta in rovina un monastero; - Una casetta, un fonte, un cimitero ».

La Madonna dei Campi, ad ogni agosto, - E' visitata da diversa gente - Di vicino paese e di discosto. - La qual, secondo il papa vi consente, - L'indulgenza plenaria acquistar viene - Dei peccati commessi e delle pene - Qui, nel cimitero, ecco: - Questa è l'ombra tranquilla e il santo loco - Dove giace un fratel che piansi tanto. - Dove anch'io forse giacerò tra poco. - E forse non indegno anch'io di pianto ».

In un'epistola in versi, non finita, diretta all'amico Francesco Dall'Ongharo, così gli descrive la sua vita appartata e la quotidiana sua passeggiata sul monte S. Tomà:

« Io qui vivo solingo nella pace - del domestico tetto, e nel costume del patrio loco i dolci ozi assaporo - in un spirito quieto, e da lontano guardo ai casi del mondo e al mio mistero, giudice attento, e se il giudizio falla, - la vita non lo ha vinto ed il rancore - Salgo il facil pendio di San Tomaso - poderoso patermo, e dalla cima - prospetto il mar, ed ai navigli vari - che il vento m'aggrossa, secondo invito - i venti e l'onda; e al pescare scoglio - mi dà d'una famiglia, utili prede ».

Ad ogni ricorrenza del S. Patrono, cerchiamo con cuore amico e devoto di portare ai suoi ricordi ed immagini del paese, ormai vuoto dei suoi abitanti. Ma vorremmo anche potervi offrire e fermare in cartoline, le visioni di Visinada di cui hanno poca o nessuna conoscenza i più giovani, specie i nati in terra di esilio. Si ripete qui l'appello a chi ne ha la possibilità, d'invierci quanto più possibile materiale documentario a L'Arena per Frate Felice.

Ricordiamo, ad esempio, come un paio di decenni e più fa, nella vecchia farmacia del paese si trovasse dietro il banco il buon vecchio Marco Morigiuro che occupava le ore del suo riposo armato di tavolozza e pennelli. Eccellente pittore, formatosi alla scuola del Grimani di Trieste, ebbe modo di fermare in ottimi quadretti, scene ed ambienti visinadesi. Da queste sue pitture, a mezzo dell'arte fotografica, si potrebbero moltiplicare le immagini di Visinada e colmare così una grossa lacuna.

Non cucinone molte cose si erano raggrinzite come la pelle dell'antica ed alta Lizia, la donna di servizio.

I tavolacci del pavimento ballavano sotto ai piedi dove un chiodo è venuto fuori scarno e roso come un dente di vecchio e dove nel legno era un nodo adesso è un tondino vuoto nel quale mezzo l'occhio per scorgere, al sotto, il mirto di Lizia Severino, a tirare il latte, badava al vitello, pilare la stalla. Il resto del giorno, Severino, rimaneva in casa a tessere.

MESSA A TRIESTE PER IL PATRONO

Domenica 29 settembre - vigilia dell'annuale ricorrenza di S. Girolamo - gli esuli visinadesi a Trieste e località vicine, sono invitati a trovarsi, alle ore 11 precise, nella chiesa di Sant'Antonio Nuovo, Cappella di via Pagnanni.

Il M. R. prof. don Giuseppe Radole, già Cooperatore parrocchiale di Visinada d'Istria, celebrerà la S. Messa e parlerà ai presenti.

La mirabile tela del Domenichino che nella Pinacoteca vaticana rappresenta la comunione di San Girolamo è stata riprodotta tante volte a colori od in fotografia; eccola qui sinteticamente fermata dal poeta triestino, ma nato da genitori parentini, quindi istriani, Giglio Padovan (1836-1895):

Sotto angelica gloria - Seminudato smunto accosciato - Da pietose braccia sorretto - Gerolamo - Le affossate pupille - Bramosamente solleva - E con tremule sorridenti labbra - Il Pane di vita - Riceve ».

Assemblea

A Trieste l'assemblea dei profughi da Visinada e località del Comune si è tenuta domenica scorsa ed è stata presieduta dal signor Antonio Balanzin. Dopo la lettura di una lettera del fiduciario uscente, signor Gasperini, il quale non ha potuto partecipare alla riunione per motivi di salute ed ha declinato per impegni di lavoro la eventuale riconferma nello incarico, hanno parlato nel visinadesi Ruggero Rovatti e l'avv. Piero Rovatti, accennando ai problemi di maggiore interesse per gli istriani.

L'assemblea si è conclusa con le operazioni di voto per il rinnovo del comitato comunale.

I RISULTATI DELLA RIUNIONE DEL TREDICI A ROMA

Sottoposto un memoriale all'esame degli enti giuliani

Una serie di richieste dettagliate e definitive verrà poi presentata agli organi governativi, sugli indennizzi per i beni abbandonati

A conclusione della riunione svoltasi a Roma il 13 settembre per discutere il problema dei beni abbandonati è stato elaborato un memoriale che è stato sottoposto all'esame di tutti gli organismi giuliani-dalmati e da quale stralciano alcuni capitoli...

Sul coordinamento di lavoro tra i vari organi, constatato che le risposte da parte della Commissione Mista di Belgrado circa la legittimazione giuridica ed economica dei beni giungono con ritardi di vari mesi e spesso di anni...

— che la Direzione Generale dei Danni di Guerra attende spesso per mesi ed anni la risposta della S.B.I.E. circa l'esistenza o meno di pratiche di beni abbandonati di determinate persone e che pertanto essa deve rinviare la definizione anche della relativa pratica dei danni di guerra...

— che la S.B.I.E., data la scarsità di personale, non è sempre in grado di rispondere ai quesiti degli interessati e che tale fatto alimenta indirettamente il pregiudizio che per ottenere una liquidazione preferenziale è necessario rivolgersi a procuratori privati i quali impongono spesso parcelle esose; che presso l'Intendenza di Finanza di Roma molte deliberazioni giacciono per 10 - 12 mesi per mancanza di personale e di coordinamento col Ministero del Tesoro...

Appunti visinadesi

I BAGNI TERMALI DI SANTO STEFANO

Dal «Popolano» del nostro Poeta, riportiamo parte di un suo articolo in cui, ricordando il sito di S. Stefano di Leva, ha modo di riportare una tradizione popolare riferendosi al Patrono visinadesi: «Alto masso sporgente è la famosa Grotta di S. Stefano. Il luogo poi indistintamente viene accennato o dalla grotta o dai bagni. Poco lungi vi scorre il Quieto colle sue scarse acque, che è navigabile con piccoli barchetti in alcuni mesi dell'anno e che potrebbe esser costantemente se non fosse interrato il posto di quel nome, dove finisce il fiume, e il fiume stesso...

L'Arena di Pola

Presentemente viene fatto obbligo del pagamento della tassa di successione per tutte le eredità apertesi dopo il 15 settembre 1947.

Nel ritenere illegittima tale ingiunzione, si precisa che l'art. 20 della legge 30 Dicembre 1923 n. 3270 dice: «Non sono soggetti a tassa i trasferimenti di beni sia immobili che mobili esistenti fuori del territorio del Regno».

In attesa di una decisione in proposito, l'On. Ministro delle Finanze potrebbe autorizzare l'Intendenza di Finanza di Roma a trattare sulla liquidazione gli importi delle tasse di successione alatto dell'emissione del relativo mandato e trasmetterli quindi ai rispettivi Uffici del Registro. Si tratta, in fondo, di un'operazione tra due Servizi dello stesso Ministero. I profughi, d'altra parte, spesso non sono in grado di procurarsi la somma richiesta per la tassa di successione e quando la ottengono a prestito, vengono gravate con interessi esosi.

Istituzioni culturali a Trieste

Sempre ad alto livello l'attività del C.C.A. che ha più di ottocento soci

L'attività del Circolo della Cultura e delle Arti che ha sede nel ridotto del teatro Verdi può dirsi veramente aristocratica per l'eccezionale livello mantenuto dalle manifestazioni letterarie, scientifiche ed artistiche da esso promosse. Ed è con soddisfazione che possiamo aggiungere come un'attività di tono tanto elevato abbia trovato a Trieste molti partecipi affezionati, come è assai difficile trovare in altre città venete. Otto - novecento sono infatti i soci del Circolo, che, presieduto dall'amm. Raffaele De Courten, ormai triestino d'elezione, ha svolto nell'anno scolastico 1956-57 un'intensa attività culturale.

La sezione letteraria, curata dal poeta gradese Biagio Marin, ha organizzato una dozzina di conferenze tra l'ottobre 1956 e il maggio 1957, ed ha presentato oratori come Francesco Flora, Giuseppe Citanna, Giuseppe Fagnin, Luciano Anceschi e Maria Belloni, scrittori come Vittorio G. Rossi, Leonardo Sciascia, Bice Poll, Dino Micheli e G. B. Angiolini. Notevole iniziativa è stata la celebrazione di Silvio Benco, suddivisa in conferenze, mostra di manoscritti e lettura di pagine scelte. Inoltre, in collaborazione con l'Alliance Française, s'è tenuta una conferenza di Claude Aveline. La sezione musicale (diretta dall'ing. Negri della Società dei Concerti) ha agito in collaborazione con l'Università popolare ed ha affidato al prof. Bruno Bidussi il compito impegnativo di presentare e commentare al pianoforte le opere liriche della stagione teatrale del Verdi; iniziativa seguita con molto interesse dagli appassionati, molto numerosi, del teatro lirico. A queste dieci prolusioni, dobbiamo aggiungere le conferenze di altri musicologi, quali Vito Levi, Vincenzo Trenzio, Adolfo Damerini e Raffaele Montanari sulle figure di Schumann, Chopin, Scarlatti e Bellini.

La sezione di scienze morali è diretta dal prof. Livio Pesante che ha saputo assicurare la collaborazione di filosofi, storici, economisti e giuristi per le sue conferenze: Carlo Mor e Guido Calogero, Cesare Musatti e Giancarlo Vigorelli, Epirocario Corbino e Vezio Crisafulli si sono alternati a parlare; inoltre due interessanti dibattiti giuridici sull'omicidio hanno raccolto numerosa folla.

Una delle più fiorenti sezioni, per la partecipazione di molti studenti e giovani, è quella di scienze naturali diretta dal prof. Furlani. Essa ha presentato i miracoli dell'elettronica, la fisica-matematica, la cristallografia e i risultati di osservazioni astrofisiche e di esplorazioni geografiche in una serie di conferenze specialistiche. Dal canto suo il direttore della sezione spettacolo ha studiato un ciclo di conversazioni per informare un vasto pubblico sulla storia e la tecnica del teatro in Italia.

STRETTA SOLIDARIETA' FRA TITINI E COMUNISTI

Ad una delegazione di partigiani slavi in visita nel Friuli, i dirigenti locali del P. C. I. hanno assicurato che saranno sempre a fianco degli imputati della «Beneska Ceta»

Una delegazione di partigiani jugoslavi proveniente dalla Slovenia è venuta qualche settimana fa nel Friuli, ospite dell'Associazione Partigiani italiani notoriamente infedeltà ai comunisti. Gli jugoslavi hanno sostato ad Udine e il giorno successivo hanno girato da Aquileia a Cervignano e fino a Tolmezzo, dove, secondo quanto riferisce il quotidiano titista Primorski Dnevnik, dappertutto la popolazione esprimeva grandi simpatie nei confronti degli ospiti e della loro patria che in una lotta impari con un nemico molto più forte, si è conquistata la libertà ed una nuova struttura sociale. «Dubitiamo assai che le popolazioni friulane e carniche abbiano sentito e manifestato tanta simpatia per la Jugoslavia titista, dal momento che anche dette popolazioni hanno corso il pericolo di fare la fine degli istriani e dei giuliani, allorché Tito, aiutato dalla Russia e dai comunisti italiani, aveva preteso di estendere le brame del suo imperialismo straccione, fino al Tagliamento. E tanto più dubitiamo, dal momento che proprio dette popolazioni conoscono molto bene la "libertà" vigena in Trintia, alla quale si sottraggono continuamente migliaia di sudditi jugoslavi. Ma di questo argomento è inutile parlare, visto che le fandonie del Primorski vengono smentite clamorosamente dai fatti. Merita invece soffermarsi qualcosa di più sulle dichiarazioni che, sempre a detta dell'organo titista, avrebbe fatte dinanzi alla delegazione partigiana jugoslava il presidente della delegazione provinciale dell'A.N.P.I. di Udine, certo Angeli. Parlando della guerra di liberazione, il predetto signore ha detto che "il fine principale era per noi la lotta contro il nazifascismo e la liberazione dei popoli che soffrivano sotto la sua schiavitù". Ed ha aggiunto: "Abbiamo combattuto per gli stessi ideali, tuttavia noi in Italia non ci siamo conquistati quello che vi siete conquistati voi in Jugoslavia. Certamente sapete — ha proseguito il bel tomo — che da noi si celebrano processi a carico dei partecipanti alla lotta di liberazione. L'atto più vergognoso è il processo a carico del glorioso (sic!) reparto partigiano, la cosiddetta «Beneska Ceta». I combattenti di questo reparto devono oggi difendersi per avere combattuto contro il nazifascismo. Noi siamo contrari che i combattenti sloveni vengano processati e saranno sempre dalla parte degli imputati».

Dopo queste dichiarazioni rese dal presidente dell'A.N.P.I. di Udine, risulta chiaro che in Italia si verifica qualcosa di più vergognoso di quanto, a giudizio dei titisti e comunisti, sarebbe il processo a carico dei componenti della «Beneska Ceta», e tale assai maggiore vergogna sta proprio nelle parole del suddetto presidente. Ci vuole infatti una buona dose non solo di faccia tosta, ma di maledade per dire che la guerra dei partigiani di Tito tendeva alla liberazione dei popoli, quando tale guerra si è risolta nell'instaurazione della dittatura sui popoli jugoslavi e nella sottrazione all'Italia di tanta parte del suo territorio nazionale, a profitto dei "liberatori" balcanici. Ma altrettanto vergognoso è che un italiano, sia pure comunista, giunga al punto di rimpiangere, per l'Italia, le «conquiste raggiunte dalla Jugoslavia». Forse che la guerra di liberazione e la Resistenza, che costarono tanti sacrifici e tanti martiri al popolo italiano, avevano per fine la sostituzione del fascismo con la peggiore dittatura dello stampo di quella creata da Tito o di quella imposta da Mosca sui popoli dell'Europa orientale? Se a ciò mirava, come in effetti ha mirato, la lotta condotta in comune da titini e comunisti, torna facile affermare che con tale lotta nessuno vero italiano, qualunque sia la sua idea politica, può sentirsi legato o solidale.

Del resto questi comunisti nostrani che in grazia della stupidità e della immaturità politica e morale di troppi italiani, trovano il modo di sottrarre, le rispettive aziende ricorrono ad aumenti di prezzi e ad imbrogli per far rientrare le somme in cassa. Senza contare che nel contempo non viene invece speso niente o assai poco per organizzare, ammodernare e attrezzare gli impianti commerciali ancora arretrati anche dal punto di vista igienico. Evidentemente anche e soprattutto nel regime comunista di Tito, c'è la canorria e vi sono quindi coloro che rosochiano bene e coloro, e sono la parte maggiore, che languono e vengono sfruttati.

DELIZIE DEL PROGRESSISMO A FUME

La luce che manca e gli affitti "politici,"

I fasti del sistema comunista in Jugoslavia trovano brillante illustrazione in un caso singolare accaduto a Fiume e che merita d'essere segnalato. In occasione della trasformazione della centrale elettrica da 110 a 220 volt, tutto il blocco di case della zona di Belvedere è rimasto al buio e gli inquilini rispettivi ridotti al lume di candela e nel miglior dei casi di petrolio. Ciò per il fatto che le amministrazioni sociali degli stabili in parola, non hanno i fondi, né ricevono prestiti, per pagare i lavori derivanti dalla trasformazione del voltaggio. Da questo episodio ha tratto origine una inchiesta su tutto il problema della gestione e della amministrazione del patrimonio immobiliare, che come si sa, è stato socializzato. Di conseguenza gli inquilini dovrebbero coi loro affitti pensare alla manutenzione e alla migliore conservazione degli stabili, ma la cassa alla quale dovrebbero affluire i dinari destinati a tale scopo, è per la maggior parte degli stabili, regolarmente vuota. Anzi, in molti casi le gestioni, che ne sono di più, ma questa proposta non è gradita dai consigli degli inquilini delle prime. In ultima analisi, due sono le soluzioni che ora si scontrano: c'è quella che propone l'aumento degli affitti e l'altra per l'assunzione di eventuali oneri di manutenzione da parte dei poteri pubblici. Ma in quest'ultima eventualità il vespaio sarebbe ancora peggiore e quindi la piaga creata dalla socializzazione della proprietà immobiliare e della conseguente pratica degli affitti politici, restano fra i problemi più gravi socialmente e finanziariamente.

PER I BENI IN ZONA B

Obbligo morale e politico dell'indennizzo integrale

Sul problema dei beni italiani nella Zona B il Piccolo ha pubblicato ancora questa lettera scritta da un gruppo di esuli: «Se il Governo italiano — dice più avanti la lettera — ha ritenuto necessario lasciare la Zona B in amministrazione alla Jugoslavia, senza ricevere garanzia alcuna, si è posto il problema di come restituire ai cittadini di colà, costretti quindi all'esilio, la loro proprietà e l'indennizzo in pieno del danno subito, rivelandosi poi verso la Jugoslavia come e quando riterrà opportuno. Non sarebbe giustizia vera né umana sacrificare i soli cittadini della Zona B o dare loro soltanto un indennizzo "parziale" e "graduale". Gli artigiani, i piccoli commercianti e gli agricoli, che sembrano state tanto cuore al signor Marco Cicero e non sappiamo se abbia una delega per parlare in loro nome, lui che tale non è), con un indennizzo "parziale" non potrebbe risolvere la loro situazione, e finirebbero per consumare in breve tempo, soltanto per far vivere le famiglie, i capitali piuttosto scarsi accumulati con il progetto Medici. Bene hanno fatto quindi il C. L. N., l'Unione degli Istriani, il M. I. R. e gli altri enti rappresentativi degli interessi dei profughi a dichiarare insufficiente e inaccettabile il progetto Medici».

STRETTA SOLIDARIETA' FRA TITINI E COMUNISTI

Ad una delegazione di partigiani slavi in visita nel Friuli, i dirigenti locali del P. C. I. hanno assicurato che saranno sempre a fianco degli imputati della «Beneska Ceta»

italiani, trovano la possibilità di smierare il fumo della loro politica demagogica e messianica, dimenticano come, si comporò Tito dal 1948 al '54, quando a seguito della scomunica subita da parte del Cominform, fece incarcerare a migliaia i comunisti kominformisti, molti dei quali, pure di nazionalità italiana, subirono torture, sevizie e non furono pochi quelli che morirono o si suicidarono. E Milovan Gilas, eroe della lotta di liberazione jugoslava, non è forse a languire in una cella carceraria per avere semplicemente criticato le famose "conquiste" jugoslave che il presidente dell'A.N.P.I. di Udine avrebbe voluto vedere introdotte pure in Italia? Se di altri vergognosi si deve quindi parlare, essi vanno cercati e denunciati nelle manifestazioni del genere di quella che s'è vista inscenare intorno alla delegazione titina venuta a Udine, dove ancora una volta il connubio titista-comunista si è rivelato per quello che è stato fin dal 1943, cioè una congiura contro la libertà e l'integrità della Italia.

IL PRESIDENTE ZOLI agli esuli di Brescia

Quello che è stato fatto per voi era preciso dovere della Nazione

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, in visita a Brescia, si è recato domenica scorsa a visitare a San Bartolomeo un nuovo quartiere residenziale costruito per ospitare duecento famiglie di profughi dalmati e giuliani. L'opera, realizzata con il contributo dello Stato, è costata 290 milioni di lire, erogate dal Ministero degli Interni d'intesa con il Ministero dei Lavori Pubblici. «Vorrei dire che il fatto che il vostro paese per quello che ha fatto — ha detto il Presidente del Consiglio, rivolgendosi ai profughi convenuti — poiché quello che è stato per voi compiuto era un preciso dovere della nazione verso i suoi figli sfortunati. Dovete però trarne ferma volontà di essere dei buoni cittadini e di guardare con affetto alla Patria che, accogliendovi in queste case, vi ridà la pace e la tranquillità che avevate perduto e vi augura un migliore e più felice avvenire».

CAPOLINEA

criminosa attività sono state rese possibili solo perché hanno trovato in territorio jugoslavo incentivo e protezione. Potremmo ancora aggiungere qualche osservazione circa la pretesa enunciata nel predetto comunicato jugoslavo, di una reciproca collaborazione fra la polizia italiana e quella jugoslava, ma in questo caso dovremmo sollevare troppe interrogativi sulla possibilità di realizzare una leale e sincera collaborazione con una polizia che come quella di Tito, è emanazione e strumento di una abietta dittatura comunista e perciò tirannica, la quale obbedisce unicamente alle regole e ai fini della politica comunista dello Stato da cui dipende. Meglio perciò lasciare nella beata illusione coloro che tra noi credono alla sincerità delle profferite d'amicizia tirine, affidando al tempo e all'esperienza l'incarico di disingannare gli illusi.

PASQUALE DE SIMONE DIRETTORE RESPONSABILE

Autoservizio Trieste-Pola. Si comunica che il 1° ottobre p.v. avrà inizio la linea autobus internazionale TRIESTE - Capodistria - Isola - Portorose - Buio - Parenza - (Rovigno) - Dignano - POLA, gestita dall'Autovisio Istriane C. Totia di Trieste in reciprocity con la Impresa Jugoslava «Autosobrac» di Pola. Le partenze avranno luogo tutti i giorni da Trieste alle ore 7 e 14.15, da Pola alle ore 6.30 e 14.15.

Collegio "Di Rorai", ROVIGO, Via Silvestri, 9. Collegio "G. Pascoli", Belluno, V.le Filopanti, 10. Ogni ordine di Scuola - Ricupero anni - Ritardo servizio militare. CHIEDERE PROGRAMMA

per digerire bene bevete dopo i pasti AMARO ZARA il miglior digestivo del mondo!

"VILLA RITA,, Casa per Bambini SAPPADA Aperta tutto l'anno - Scuola interna Assistenza sanitaria Forti riduzioni per intero anno scolastico.

DISTILLERIA ISTRIANA CHERIN GORIZIA